

CARLO LANDI

---

# IL FANTASMA LIVIANO

---

---

Estratto dall' *Annuario del R. Ginnasio-Liceo Tito Livio*  
per l' anno scol. 1924-25



PADOVA  
SOCIETÀ COOPERATIVA TIPOGRAFICA  
1926

Bibliothèque Maison de l'Orient



150067

---

---

Il rapido fuggire del tempo non ha ancora travolto nei baratri del silenzio e dell'oblio la strepitosa avventura che nell'estate del 1924 suscitava d'un tratto intorno al nome di Tito Livio così acceso fervore di speranze e così diffuso interessamento del pubblico in tutto il mondo civile. Ancor oggi, a un anno e più di distanza, appena si può udire o ridire quel grande nome, fuor della cerchia degli studiosi, senza che torni a mente l'alto stupore destato dall'annuncio del ritrovamento, che dicevano avvenuto a Napoli o in quei pressi, di tutti i 142 Libri *Ab Urbe condita*. Troppo bella e lieta promessa per lasciare indifferenti gli animi anche de' meno creduli. Stava dunque per risorgere intero il solenne monumento che il genio del Padovano innalzava alla gloria di Roma e del quale appena una quarta parte fin qui ne era dato contemplare e ammirare? *Te decus hoc aevi.....* veniva fatto di ripetere; e pareva che tanto dono della fortuna ben si convenisse a un'età onusta di vittorie romanamente conquistate a prezzo di *facere et pati fortia* sulle Alpi e oltre mare, e allorchè nella Libia ritornata nostra gli scavi di Cirene e di Leptis Magna richiamavano in vita tanti superbi avanzi dell'arte e della potenza romana. Non così vollero i fati: e mentre le scoperte archeologiche rimangono definitiva e splendida realtà, la conclamata scoperta di tutto Livio finì miserevolmente come un sogno di mezza estate subito dileguato col cader delle foglie.

Quasi a conforto della delusione patita, fu chi si piacque rievocare altri casi analoghi del passato e i vari tentativi fatti in varie età di rintracciare la parte che andò perduta

dell'opera di Livio. Tra questi Salomone Reinach nella sua *Revue archéologique*, esprimendo altresì il desiderio d'una documentazione più larga e possibilmente compiuta (1). A tal fine si richiederebbe, se non un libro, almeno un grosso opuscolo o una serie d'articoli; ma noi qui ci terremo paghi di raccogliere le sparse notizie in uno scheletrico e quasi schematico elenco, con gli opportuni riferimenti, delle periodiche ricomparses di quello che dal Voigt in poi si suol chiamare il fantasma liviano (2). Ormai si può anche parlarne con animo più riposato, come d'altrettante testimonianze del culto tributato al nostro nel corso de' secoli: sì al nostro, chè *Livius noster* sarà lecito dire con Asconio Pediano a noi addetti all'istituto classico che porta il suo nome, nella città che si onora d'avergli dato i natali.

E' abbastanza noto come alla conservazione integrale de' *volumina Patavina* fosse d'impedimento, più che altro, ne' secoli bui dell'evo medio, la vasta mole dell'opera gigantesca; così com'egli stesso dice dell'Impero Romano che *magnitudine laborat sua*. Anche i compendi che se ne fecero a più riprese, taluno in versi, andarono fatalmente perduti, tranne le grame *periochae*. E vi sono, insomma, buone ragioni per ritenere che fino dal sesto secolo più non esistesse alcun esemplare dell'opera intera. Dopo Dante, fervidissimo adoratore del suo «Livio che non erra», lamentava il Petrarca, in una vibrante epistola allo spirito del «supremo conservatore delle antiche memorie», che de' 142 libri da lui scritti delle cose di Roma, a prezzo di mille cure e mille stenti, appena 30 si conservassero, anzi soltanto 29. Chè allora, effettivamente, non si conoscevano se non la prima, la terza e la quarta decade, mutila questa del 33° libro (oltrechè dei capi 38 e segg. del 40°): e non più di quanto ha il codice posseduto già dal Petrarca, oggi tra i cimeli della Biblioteca Nazionale di Parigi, ne esibiscono le prime stampe per quasi mezzo secolo dalla romana principe del 1469. Soltanto nell'edizione

(1) Dice: « Ces renseignements, comme tous ceux qu' a publiés la presse, sont fragmentaires; il y aurait lieu de les reprendre, en les complétant et précisant; car ces bruits, pour faux qu' ils ont été, n'appartiennent pas moins à l'histoire de l'humanisme » (*Rev. arch.*, 5.me serie, t. XX, 1924, p. 353).

(2) *Der livianische Spuk*, che sarebbe piuttosto larva o spettro.

di Magonza del 1518 la scoperta del codice magontino permetteva di compiere il libro 40° e d'aggiungere parte del 33°; come a quella di Basilea del 1531 la scoperta del codice di Lorsch, oggi Vindobonense, forniva quel che ne avanza dei libri dal 41° al 45°: finchè non fu possibile, quasi un secolo dopo, grazie al codice di Bamberg, integrare la parte tuttora mancante del 33° (1).

Come si vede, non tutte riuscirono vane le ricerche iniziate già nel secolo XIV dallo stesso Petrarca al fine di ricuperare qualche parte del cospicuo tesoro smarrito: ricerche fattesi naturalmente più intense e febbrili nel secolo successivo, nel pieno meriggio del Rinascimento, mercè dello zelo indefesso degli umanisti. Sopra tutto pungeva il desiderio di rinvenire la seconda decade, qualunque credito si avesse e meritasse la leggenda, riferita da Frate Giacomo Colonna, essere stati i libri di Livio fatti bruciare da Caligola salvandosi però i primi quaranta perchè già divulgati fuori di Roma e d'Italia. Furono a tale effetto intrapresi lunghi viaggi d'esplorazione in remoti paesi, quante volte fu fatta balenare, come che sia, una qualsivoglia speranza. Nè tardarono a farsi avanti gl'illusi che, simili a quel tale Cesellio Basso che prometteva a Nerone (come narra Tacito in principio del XVI degli Annali) gli opimi tesori della regina Didone, dovevano trascinare nell'inganno l'altrui credulità. Nel 1424, alla corte di papa Martino V, presente tra gli altri Poggio Bracciolini, che fu il più famoso e fortunato scopritore di testi classici latini, affermava un monaco danese Niccolò — *homo vagus atque inconstans*, avverte il Poggio, *licet admodum eruditus* — d'aver veduto nel convento di Sorøe presso Røskilde, in diocesi di Lubecca, due grossi volumi in caratteri longobardi che contenevano dieci decche di Tito Livio. Ne scrisse il Bracciolini all'amico Niccoli per indurre Cosimo de' Medici a nulla trascurare per assicurarsene l'acquisto: e furono inviati de' messi nel detto convento, ma non si trovò nulla. Due altre

(1) Per questa parte, oltre alle storie letterarie e all'edizioni maggiori, è da vedere ora l'interessante articolo di Carlo Pascal, *Le scoperte liviane* in «Emporium» del Sett. 1924, ristampato poi con aggiunte in un opuscolo a cura della Sezione milanese della Società «Atene e Roma». Cf. anche E. Cocchia, *La rinascita di Livio* in «Nuova Antologia» del 1. nov. 1924.

volte capitò al Bracciolini d'essere ingannato, benchè ogni volta s'indispettisse al punto che non voleva più sentirne ragionare <sup>(1)</sup>. Oltre a Cosimo che, valendosi delle sue immense fortune e delle sue estese relazioni commerciali, ordinò ricerche in diverse contrade d'Europa e d'Asia, si videro papi e principi, mecenati delle lettere, interessarsi vivamente della faccenda: nessuno forse quanto Alfonso d'Aragona, re di Napoli, così appassionato ammiratore dello storico patavino che ogni giorno si faceva leggere qualche pagina di lui dal dottissimo Panormita <sup>(2)</sup>. Anche papa Niccolò V mandò alla ricerca Enoch d'Ascoli, non così assecondato dalla fortuna per Livio come fu per Tacito. La cosa fa tanto meno meraviglia in quell'età che giustamente vien detta dal Sabbadini l'età eroica delle scoperte, quando dalle tenebre claustrali tornavano in luce così di frequente nuove opere della classica latinità. Perchè mai, si chiedeva allora Sico Polenton, l'erudito trentino cancelliere di Padova <sup>(3)</sup>, perchè non dovrebbero trovarsi le decadi perdute, mentre si trovarono compiute e ben conservate le Istituzioni di Quintiliano e gli scritti retorici di Cicerone, «de' quali pur si era tanto disperato?

Quindi è che anche il secolo XVI vide nuovi Argonauti muovere alla ricerca dell'agognato vello d'oro e nuove delusioni aggiungersi alle precedenti, in modo da far esclamare più tardi al Tiraboschi, dopo raggranellate alquante notizie sull'argomento: «Sembra che alcuni abbiano voluto prendersi giuoco degli eruditi e in tali luoghi hanno affermato trovarsi intera la storia di Livio, ove forse il nome di questo autore non è mai giunto» <sup>(4)</sup>. Vi fu infatti chi attestò l'esistenza di tutte le deche nell'Arabia, com'egli stesso riferisce; e chi invece in un'isola delle Ebridi, Jona, a ponente della Scozia, ove avrebbe recate un Fregusio regolo di quei bar-

(1) Cf. Voigt, *Il risorgimento dell'antichità classica* (trad. Valbusa, Firenze 1888) I p. 248 sgg.; Baroni, *T. Livio nel Rinascimento* (Pavia 1889) p. 16; Novari, *Epistolario di Coluccio Salutati* III 220.

(2) Voigt, o. c., I p. 399.

(3) Nella sua biografia di T. Livio, pubblicata di sul codice cart. 105 del Museo Civico di Padova dal prof. L. Ferretto *Livius noster* (Padova 1903), p. 29.

(4) *St. d. lett. it.* (Modena 1772) p. 224; dove sono indicati in nota i libri che trattano d'alcune delle presunte scoperte di allora e poi.

bari, reduce dal sacco di Roma compiuto in compagnia del goto Alarico. Ciò fu al tempo di Francesco I di Francia, al quale venne offerto quell'esemplare, per lungo tempo dipoi invano aspettato <sup>(1)</sup>. Bensì in compenso si spargeva poco appresso la voce che un dotto canonico di Brema, Martino di Gronning, possedeva le decche smarrite di Livio, avendole ricevute dalla biblioteca di Drontheim in Norvegia; ma alla sua morte nel 1521 nulla si trovò, essendo finiti quei volumi, si disse, lacerati dalle mani di fanciulli e d'altri non intendenti di tali cose.

Più che mai affannose le ricerche nel secolo XVII, e alcune non infruttuose, come si accennò dianzi; ma troppo più frequenti ancora le delusioni, quando propriamente, come fu detto testè, « on voyait du Tite-Live un peu partout » <sup>(2)</sup>. Tra l'altro si vide più volte il simulacro ingannevole migrare da Nord verso Oriente. Una lettera scritta da Costantinopoli il 21 giugno 1615 dal celebre viaggiatore romano Pietro Della Valle informa esistere nella biblioteca ottomana del Serraglio « un Tito Livio intero con tutte le decche »; aggiunge che, fallite le trattative col granduca di Toscana per essere i Turchi entrati in sospetto che dovesse valere troppo più della somma pattuita, egli aveva potuto indurre l'ambasciatore di Francia a offrire di sottomano diecimila scudi al custode della libreria per averlo. « Ce l'ha promesso - conchiude - e l'avremo senz'altro; ma la mala sorte di Tito Livio vuole che questo bargianni del custode non lo trova, ed è molti mesi che lo cerca, e non possiamo immaginarci che domine se ne possa aver fatto » <sup>(3)</sup>. Ingenua illusione fu quella, ma non altri-

<sup>(1)</sup> Già sul cadere del secolo precedente in un « sumario de letere de Inghilterra » narra il Sanudo come il 9 ott. 1497 « el corier disse a bocha che dicto nostro orator Andrea Trivixan era stato in un loco dove si ritrovava tutte le X decche di Tito Livio ed ancora alcuni libri in astrologia incogniti a' Italiani e ch'el voleva haverli ad ogni modo, tamen per letere di l'orator nulla se ne intese ». M. Sanudo *Diari* t. I (ed. Stefani) Venezia, 1879, ed. 806; cit. nel period. *La bibliofilia* di L. Olschki, a. XXVI (1924) p. 160.

<sup>(2)</sup> Varagnac nel *Journal des Débats* del 9 ott. 1924; articolo riportato nella cit. *Revue Archéol.* del Reinach (p. 351), il quale giustamente avverte che nulla di simile si favoleggiò mai per le opere storiche perdute di Sallustio e di Tacito.

<sup>(3)</sup> Tiraboschi, o. c., p. 225. Così già a' suoi tempi Costantino Lascaris pretendeva aver veduto tutto Diodoro alla Biblioteca del Serraglio (Villoison, *Anecd. Gr.* II 204).

menti che d'impostura sembra doversi tacciare l'offerta fatta in Parigi a re Luigi XIV, l'anno 1682, da un greco Giustiniano di Scio, dell'intera opera liviana ch'egli affermava di possedere nella sua isola natia: essa era stata durante l'assedio di Costantinopoli gettata da una finestra, raccolta da uno schiavo, venduta ai Greci, e quindi dopo esser passata «di mano in mano» — avrebbe potuto dire costui con parole del famoso imperatore suo omonimo nel Paradiso dantesco — «sì girando in su la mia pervenne». Il Re Sole — nipote di quell' Enrico IV che avrebbe dato volentieri una provincia del suo regno per una novella decade dello storico romano — promise una cospicua somma di danaro, da versare però alla consegna de' singoli libri; e questa, mancò a dirlo, non avvenne mai <sup>(1)</sup>. Per vero la voce che Costantinopoli fosse depositaria delle tanto ambite spoglie s'è riaffacciata di tratto in tratto, anche in giorni non lontani; ma del pari senz'ombra di fondamento <sup>(2)</sup>. Vi fu altresì chi pensò a qualcuno de' cenobii del famoso Monte Athos <sup>(3)</sup>. All'estremo occidente ci porta invece la diceria che Fez, capitale del Marocco, conservasse tutte le deche tradotte in arabo <sup>(4)</sup>: diceria non più attendibile di quella che voleva perito il prezioso cimelio nell'assedio e nell'incendio di Magdeburgo l'anno 1631 <sup>(5)</sup>, o dell'altra, narrata diffusamente dal Colomiès, di quel precettore di Saumur in Francia che verso il 1668 credè d'aver letto, su certe racchette adoperate pel giuoco della palla, titoli in latino delle deche ottava, decima e undecima di Livio, da pergamene che uno speciale di là aveva acquistate dalla badessa del convento di Fonté-

(1) *Menagiana* p. II, 97, e Tiraboschi, l. c. Aggiungasi il capo *Libri deperditi frustra expectati* (dal Fabricius Ernesti) nell'ediz. Lemaire di Parigi del 1825, vol. XII p. 293.

(2) Lo confermava, dopo fatte sul luogo diligenti ricerche, A. Muñoz nel *Giornale d'Italia* al tempo delle ultime polemiche liviane.

(3) Tolgo a notizia da W. Roberts, nel *Supplem. letter.* del *Times* del 23 ottobre 1924. Il Colbert disegnò di mandare due fregate per trasportare il prezioso carico.

(4) Tra gli altri Abr. Hinkelmann confidava nell'illustre Gronovio per restituire al testo la pristina forma latina. Cfr. il cit. vol. del Lemaire, p. 294.

(5) E' singolare che vi si accenni a Livio soltanto dopo la terribile catastrofe che fu paragonata a quelle di Troia e di Gerusalemme, e non mai per l'innanzi.

vrault <sup>(1)</sup>. Per quanto sia indubitato che molte opere antiche siano andate distrutte in tal guisa, più probabilmente colui fu vittima d'uno de' soliti abbagli: tutt'al più si sarà trattato di un esemplare delle *Periochae*.

Le ripetute delusioni non furono d'ostacolo a novelle epifanie dello stesso favoloso miraggio durante il secolo XVIII. Ora è la Spagna che affermano depositaria del tesoro, *incredibile dictu*, proprio nella celebre biblioteca di S. Lorenzo dell'Escuriale <sup>(2)</sup>; ora si appuntano di nuovo gli sguardi su Fez col pensiero alla traduzione arabica <sup>(3)</sup>. Nel 1788 in Sicilia un abate Vella si vantava di possedere il libro 60° di Livio, passato da Costantinopoli a Malta, dove il Gran Maestro dell'Ordine de' Cavalieri gliene avea fatto dono: ma richiesto di mostrare il manoscritto, prima tergiversò a lungo e poi finì col presentare un estratto in italiano, ch'era la semplice traduzione della epitome del detto libro <sup>(4)</sup>. Men conosciuta, perchè quasi non ne uscì l'eco fuor delle mura di Bergamo, è l'illusione venuta a Lorenzo Mascheroni nel 1783, quando in un vecchio manoscritto latino gli capitò di leggere la storia della prima guerra punica, che a lui parve estratta dai libri perduti di Livio, onde si diede con ardore a trascriverla; finchè da un dotto amico non apprese essere quel bel latino null'altro, ahimè, che la versione di Polibio dovuta a Leonardo Bruni: su di che il cantore dell'*Invito a Lesbia* scrisse in terzine un arguto capitolo or ora ristampa-

<sup>(1)</sup> Tiraboschi p. 226. Ne parlano anche talune lettere della regina Cristina di Svezia del sett. 1688.

<sup>(2)</sup> Del 1771 è una lettera indirizzata a Lord Malmesbury, ministro d'Inghilterra a Madrid, da suo padre per chiedere notizie della faccenda e la risposta negativa di quello.

<sup>(3)</sup> Cf. Andres, *Origine, progressi ecc. d'ogni letteratura*, t. III p. III (Venezia 1832) p. 74 n. 2; dove anche si legge essersi fatto posteriormente sperare un simile ritrovato nel monastero di S. Martino presso Palermo. Quella voce fu più volte rimessa in circolazione (*Gentleman's Magazine*, marzo 1800), e poco fa sui giornali qualcuno sosteneva che non già si era trovato in Napoli il testo originale latino, ma il De Martino Fusco era venuto in possesso, non si sa come, del volume marocchino e stava traducendolo dall'arabo. Cfr. anche L. Mercier *T. L. à Fez?* in *Revue polit. et parlam. (R. bleue)* n. 62, n. 21 (1 nov. 1924). Anche di recente scriveva il Niebuhr, si udì d'una traduzione che doveva essersi trovata a Saragozza (*Vorträge üb. Röm. Gesch.* I. p. 54).

<sup>(4)</sup> Cf. nella cit. ediz. Lemaire p. 294 e Varagnac l. c.

to <sup>(1)</sup>. Da notare che appena dieci anni innanzi era venuta fuori una scoperta, piccola sì ma autentica: quella d'un frammento del libro 91° dove si tratta della guerra sertoriana, edito di sul palimpsesto Vatic. - Pal. 24 prima dal Giovenazzi a Roma e a Napoli, poi da P. J. Bruns ad Amburgo e da altri altrove.

Nel secolo XIX sarà da attribuire al progredito senso critico, ma in parte fors'anche alla scemata considerazione pel valore storico dell'opera liviana, battuto in breccia dai vigorosi colpi di gagliardi assalitori, se appena una sola allucinazione del genere o mistificazione che dir si voglia troviamo da registrare; e neppur essa gran fatto diffusa, perchè — sebbene sorta proprio qui in Padova — non pare ne rimanga traccia nella stampa all'infuori del periodico tedesco *Das Echo der Gegenwart* del 6 giugno 1861 <sup>(2)</sup>.

Della recentissima disavventura dalla quale abbiamo preso le mosse, senza dubbio la più clamorosa di tutte, per ovvie ragioni meglio è il tacer che il ragionare onesto. Per la cronistoria basti qui avvertire che la prima notizia della sensazionale scoperta del prof. Mario De Martino Fusco, comparsa in Napoli sulla copertina della *Rivista Indo-greco-italica* del Ribezzo, fu senza indugio raccolta dal *Times* del 21 agosto 1924, indi dal *Matin* del 26 agosto, per fare rapidamente il giro della stampa di tutti i paesi, che se ne occupò a lungo e appassionatamente in vario senso, fino al comunicato del Ministero d. P. I., che in data 18 settembre, dopo rigorosa inchiesta, annunciava la formale ritrattazione del presunto scopritore. Anzi pur dopo quel comunicato si seguì a battagliaire ancora per qualche tempo dalla stampa nostrana, finchè la cosa non finì in beffa.

Che tuttavia lo straordinario rumore non avesse in qualche modo acuito il desiderio nell'animo degli studiosi, sa-

<sup>(1)</sup> G. Gervasoni, *Una supposta scoperta dei libri di T. L. sullo scorcio del XVIII secolo* in «Rivista di Bergamo» a. IV, genn. 1925.

<sup>(2)</sup> Come venisse propalata la fiaba e quale fosse l'antica e nobile casa di Padova in cui si sarebbero trovati 50 libri del grande storico, per quanto abbia domandato e frugato, non mi è riuscito fin qui di venire a capo. Qualcuno penserà alla nota Casa degli Specchi, detta anche di Tito Livio (Via Vescovado, 31); cf. Ferretto, o. c. p. 38 e Ronchi *Guida da Padova* p. 181 s. Nel 1861 Padova non aveva giornali quotidiani; e invano ho perlustrato, in cerca di particolari, la *Gazzetta di Venezia* e la fiorentina *Nazione* di quell'anno.

rebbe vano dissimulare. «Nessuna delle perdite che abbiamo fatte può stare al paragone dei libri di Livio che sono periti»: così scrisse già il Niebuhr <sup>(1)</sup>. Invero la storia romana di Livio può compararsi ad un fiume che scorra alla superficie soltanto per un tratto del corso superiore e poi s'inabissi nel profondo del suolo, sottraendosi al nostro sguardo; proprio come fa il Timavo di cui Stazio, un po' alla lesta, disse alunno il nostro padovano. Aggiungasi che, quanto più si avvicinava ai tempi suoi, tanto più la narrazione dello storico si faceva aderente alla realtà e densa di materia e per più rispetti tale che veramente il suo eventuale riacquisto sarebbe d'utilità incomparabile. Ma forse insieme col desiderio è tuttora lecito accarezzare una qualche speranza? Io credo di sì, anche indipendentemente dal fatto che non tutt'i tesori delle biblioteche dell'Oriente sono stati fin qui esplorati a dovere. Ed è una speranza che ci riconduce molto vicino a Napoli, proprio al centro del golfo incantato. Il bel volume dell'archeologo inglese Carlo Waldstein *Ercolano nel passato, nel presente e nel futuro* <sup>(2)</sup> rimane documento della tenace propaganda condotta da quel valentuomo per addivenire alla costituzione di un comitato internazionale che sotto la presidenza del Re d'Italia raccogliesse fondi alla grande impresa di liberare una buona volta la vetusta città di *Herculaneum* dal pesante fardello gittatole sopra, nel 79 d. Cristo, dalla furia «del formidabil monte sterminator Vesevo» non già per distruggerla, ma per conservarla intatta, come Pompei, alla remota posterità. Non se ne fece nulla nè allora nè poi, e non occorre dire il perchè: fatto sta che sotto la roccia tufacea attende tuttora la bella addormentata chi la risvegli dal secolare letargo. Bensì pare vi sia qualcuno, in Inghilterra e in Italia, che non intende darsi per vinto e si propone di ripigliare alacramente la nobile iniziativa del Waldstein e di adoperarsi a tutt'uomo per farla trionfare <sup>(3)</sup>. Che se quegli a ragione

<sup>(1)</sup> Introd. alla St. Rom., traduz. anon., Pavia 1832. I. p. 17.

<sup>(2)</sup> Pubblicato a Londra il 1907, nella traduzione di A. Cippico, subito dopo l'edizione inglese.

<sup>(3)</sup> Tra gli altri, il 5 marzo 1925 il prof. Sir Charles Walston tenne sull'argomento a Londra una pubblica lettura, di cui parlò il *Times*; e or ora, il 16 marzo di quest'anno, il Rotary Club di Milano, sollecitato da una bella relazione del prof. Felice Ramorino, discusse degli scavi ercolanesi, formulando anche proposte concrete.

parlava di «fatica d'Ercole» e di «stupendo sacrificio», certo si è che la cooperazione internazionale di governi, di accademie, di enti pubblici e privati, di facoltosi mecenati ben potrebbe fornire in misura adeguata il molto oro e gli altri mezzi necessari all'alta impresa. *Nil difficile amanti*, ammoniva Cicerone. Ove ciò avvenisse, Livio può davvero sperare la sua risurrezione; e con Livio chi sa quanti altri scrittori romani e greci, le cui opere vivamente desiderate giacciono per avventura in fondo alle biblioteche delle ricche ville ercolanesi, forsanco in migliore stato che non gli scritti di Epicuro e degli altri epicurei ridonatici dalla villa che fu già dei Pisoni.

Nell'attesa *dicamus bona verba*. Il Waldstein col suo collaboratore Shoobridge dedicava il suggestivo volume «ad Arrigo Boito, poeta e musicista, patriotta e cittadino del mondo», ponendo sotto alla dedica i noti versi dell'epilogo del *Mefistofele*: «Giunto sul passo estremo...». Anche la nobile coppia voleva «donar la vita» a un mondo, per farlo nostro, e si consolava intanto delle dolci parole: «Voglio che questo sogno — sia la santa poesia — e l'ultimo bisogno — dell'esistenza mia». Nell'obbedire a sì gentile ispirazione ricordavano essi che il Boito sentì anch'egli i natali a Padova come Livio? Sia in ogni modo per noi buono auspicio alla invocata palingenesi che raddoppierebbe la gloria di Livio e la nostra gioia quell'avvicinamento del suo nome al nome del grande musicista che con la sua opera postuma ha testè raddoppiata la propria gloria e la nostra gioia.